

L'Epifania non porta via tutte le feste

Dalla Vecchia a lu Vecchiò frate eremita e protettore

di LUCIANO MARUCCI

Non è vero, come dice un detto popolare, che “Epifania, tutte le feste porta via”. Nelle Marche, dopo una decina di giorni e, precisamente il 17 gennaio, arriva la ricorrenza di Sant’Antonio “de li bestie”, altrimenti detto “lu Vecchiò”, a cui alcuni attribuiscono per compagna la Befana. Come lei, era molto atteso: dai bambini perché portava un’appendice di regali, anche se di minore consistenza; dagli adulti che si recavano alla fiera per rinnovare “lu stallitte”, cioè per acquistare gli animali da ingrasso, specialmente i maialetti. Con l’occasione compravano le pagnottelle benedette con l’immagine stilizzata del Santo e se ne cibavano, alla pari, persone e animali in modo che fossero conservati in buona salute o guarissero dai malanni, tra i quali c’era una misteriosa e fastidiosa afflizione chiamata il “fuoco di Sant’Antonio”.

La vigilia nelle case, si viveva in un’atmosfera di trepidazione. Si faceva silenzio, l’orecchio teso, un fruscio che si immaginava di tonaca, un suono di campanello, tre colpi all’uscio. Timorosi si andava a vedere e di solito si trovava un cestino con frutta secca, qualche “portogallo” (mandarino o arancia) avvolto in carta velina colorata, cioccolatini stantivi e un giocherello che il babbo aveva avuto l’accortezza di acquistare alla fiera. Come per la “Vecchia” si cantava la Pasquella e si andava in giro per la questua, anche questa era una buona scusa per bussare alle case cantando le lodi del santo: lunghissime le strofe, alcune piuttosto umoristiche, tutte finalizzate a dimostrare la sua potenza e la sua vittoria nella lotta col demonio che gli apparve sotto tutte le sembianze: angeliche, umane e bestiali.

A ‘stu sante ‘na bella mogghie / li parente aveva offerte: / isse disse: - no la vogghie - / se ne scappa là lu deserte, / pe ‘n avé la seccatura / de nannà la criatura.

Sante Antonie nel deserte / s’arrangiava li pantaloni / lu demonie per dispette / gli si frega li bettoni: / sante Antonie se ne freca / cu lu spache se li lega.

Sant’Antonie là la fentana / se lavava la ‘nzalata / lu diavele pe despette / ghie teriette ‘na sassata: / Sant’Antonie lu chiappa su ‘nguolle / e ghie mette lu cule a molle.

La lunga tiritera finiva trionfalmente: “E per dispetto del demonio / sempre evviva Sant’Antonio”.

Dal canto si comprende che la fantasia popolare lo descriveva come un frate furbo il quale, nonostante qualche momentaneo insuccesso, alla fine riusciva a gabbare il nemico satanasso. Considerato un personaggio di casa nostra, in realtà era egiziano, vissuto più di cent’anni, dal 250 al 356 d. C. di cui ottant’anni trascorsi nel deserto inospitale sulle rive del Mar Rosso, tra dure penitenze e rinunce. È ritenuto il “fondatore dell’ascetismo”. Forse per il fatto che allevava qualche animale, con particolare predilezione per i porcellini, gli è stato conferito l’attributo di protettore del bestiame da allevamento che doveva essere ben tutelato in quanto era una delle poche fonti di ricchezza delle povere famiglie contadine. Recitava un proverbio: “Meje ‘na desgrazia ‘n casa che jò la stalla”. E un altro “Sci me more mj moie, c’è cento giù in cima a le scale a offrirmene ‘n altra, ma sci me more ‘na vacca, nisciuno me la ‘rdà”. Il che è tutto dire... Nonostante la festa di Sant’Antonio Abate abbia perso molto della sua importanza, nella nostra regione non c’è stalla in cui non sia affissa la sua immagine: barba bianca, aria mite, bastone adunco e l’immane maialino rosa tra i piedi. In qualche quartiere di periferia, per esempio a Porta Cappuccina di Ascoli o nei paesi del circondario, la festa ancora fa parlare di sé. Spari, bancozette, banda, messa con la simbolica benedizione di qualche animale da cortile e rari “focara” qua e là per le colline. Nostalgicamente i vecchi ricordano che ai tempi loro i fuochi erano tanti e le coppie di buoi arrivavano in chiesa infiocchettati.